

## INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE

### *Collocazione e descrizione del codice*

Biblioteca Universitaria di Cagliari, Sala manoscritti, S. P. 6. 4. 64., mm. 290x220<sup>1</sup>.

La coperta, non originale, è una mezza pelle applicata al codice durante il restauro realizzato nel 1894 nella legatoria G. Pacchiotti di Torino. Venne microfilmato il 14/5/1991 dalla Ditta Microsystem sarda s.n.c. a Cagliari.

La carta di guardia presenta un'etichetta recante la segnatura e un'altra che ricorda il donatore.

Il codice, cartaceo, mutilo sia in principio che al centro che alla fine, è composto da ottanta carte, fitte di scrittura sul recto e sul verso, estremamente corrose dall'umidità in piede ed in testa, della dimensioni di mm. 290x220, che parrebbero corrispondere a quelle originarie.

Originariamente numerato con numerazione romana, presenta ora solo una cartulazione in cifre arabe, apposta nell'angolo in alto a sinistra del recto delle carte dallo Spano, il primo che lo abbia studiato. La numerazione originaria è in larga parte scomparsa con i margini, anche se talora ne rimangono tracce nelle carte meglio conservate.

Il susseguirsi di notai e scrivani durante gli ultimi ottant'anni di esistenza del vescovado portano il codice a testimoniare una grandissima varietà di grafie, alcune estremamente corsive e di difficile lettura, altre curate, quasi librarie, utilizzate nella redazione degli atti più importanti (per cui veniva utilizzato il latino).

<sup>1</sup> A. SANNA, *Il codice di San Pietro di Sorres. Testo inedito logudorese del sec. XV*, Cagliari, Regione Autonoma delle Sardegnas, 1957, p. XVI, riporta misure diverse: mm. 300x235.

È presente alla carta 42 v. il signum tabellionis, cruciforme, del notaio apostolico e regio Antonio Cano. Alla carta 45 recto, inoltre, vi sono in fine di pagina disegnate a penna figure, sempre cruciformi, sorta di schizzi che forse potrebbero essere delle *probationes pinnae*.

È curiosa comunque la loro presenza, vista l'abitudine a occupare con nuove registrazioni gli spazi lasciati inizialmente liberi.

Il codice è un brogliaccio di copie degli atti del Capitolo di Sorres. Il disordine cronologico che lo caratterizza si può forse spiegare se il nostro codice viene concepito come un vero e proprio brogliaccio, utilizzato dai successivi notai della sede di Sorres per una rapida e concisa annotazione – quindi senza una grande cura sul posto dove venivano collocate le stesse annotazioni – delle decisioni capitolari o vescovili, mano mano che esse venivano prese verbalmente, lasciando ad un secondo temp, possibilmente non troppo distanziato da quello nel quale esse erano state formulate, la loro trascrizione ordinata in appositi registri andati perduti; sia questi che quello superstite potevano servire per la redazione degli atti in forma autentica e, soprattutto come strumento conoscitivo per il governo della diocesi sorrense.

### *Gli studi*

Il manoscritto venne rinvenuto nel secolo scorso nella biblioteca del cavalier Ludovico Baille da Pietro Martini, che per primo lo segnalò descrivendolo in questi termini: “SORRES. Codice papiraceo della chiesa vescovile di Sorres del secolo XV. È di carta cosiddetta protocollo ordinaria, e di fogli 79, che negli orli superiori ed inferiori sono molto corrosi per l'umidità del luogo dove il codice si servava. [...] La scrittura è di mani diverse, ed appena leggibile. Pare che questo codice manchi di alcune carte non solo

nel fine, ma anche nel mezzo. Ma è molto prezioso e per essere dettato in lingua sarda logudorese; e per essere tale da interessare la storia nostra del secolo XV; e perché ai dati che si hanno, è l'unico di quella età che siasi salvato dalla rovina delle nostre antiche memorie"<sup>2</sup>. In seguito fu donato con tutto il fondo di cui faceva parte alla Biblioteca Universitaria di Cagliari, dov'è attualmente disponibile alla consultazione. Non si sa come fu acquisito dal Baille, anche se si può supporre che dallo scriptorium della cattedrale sia inizialmente passato all'Archivio Capitolare di Sassari come tutti gli atti relativi alle diocesi soppresse.

La segnalazione del Martini sollecitò l'interesse del canonico Giovanni Spano, che produsse in tempi relativamente brevi una trascrizione parziale e un breve saggio sulla vita quotidiana nella diocesi basata sui documenti riportati nel nostro codice<sup>3</sup> riagganciandola, quando possibile, agli usi ancora presenti al suo tempo e spiegando alcune particolarità grazie alle sue competenze in molteplici campi della storia e della cultura sarda.

Ancora prima della monografia dello Spano, Giovanni Fiori-Arrica diede alle stampe un fascicoletto di poche pagine sulla storia della diocesi scritto sotto l'effetto dell'ammirazione che aveva provato nel visitare la cattedrale risalente al Medioevo; già nel 1851, ben sette anni prima dello Spano, alcuni atti riportati nel codice venivano così pubblicati, sebbene probabilmente derivassero anch'essi dalle trascrizioni del canonico.

Per corroborare alcune sue affermazioni, o semplicemente per portare all'interesse del pubblico alcuni documenti

<sup>2</sup> P. MARTINI, *Catalogo della Biblioteca Sarda del cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari 1844, p. 218.

<sup>3</sup> G. SPANO, *Notizie storico-critiche intorno all'antico episcopato di Sorres ricavate da un autografo manoscritto del sec. XV*, Cagliari 1858.

che riteneva degni, il Fiori-Arrica li riportò in nota alle sue *Brevi notizie intorno alla città e sede vescovile di Sorres*.

Grazie alle trascrizioni dello Spano, altri studiosi potranno attingere al codice per i loro lavori: primo il Tola<sup>4</sup>, che nel secondo volume del *Codex Diplomaticus Sardiniae* riportò i documenti riguardanti la travagliata vicenda di Marchuçu de Lacon sotto la dicitura “Frammenti di un processo sommario, e della condanna di un canonico sardo, pronunziata dal vescovo della antica diocesi di SORRES in Sardegna, da un codice cartaceo dell’antica diocesi di Sorres”.

Il Tola afferma con chiarezza che di quelli che lui definisce frammenti è venuto a conoscenza nel 1841 grazie allo Spano, “il quale li estrasse dallo stesso codice che dall’Archivio Turritano andò a riposare nella Biblioteca Bailliana”; nel terzo volume, incompleto e mai pubblicato, lo studioso aveva intenzione di riportare una selezione più corposa delle trascrizioni dello Spano dalle quali, comunque, in alcune parti si discosta leggermente<sup>5</sup>.

Il secondo autore ad usufruire di queste prime trascrizioni fu proprio il Martini, che nella cronotassi dei vescovi sardi pubblicata in appendice alla sua *Storia Ecclesiastica*<sup>6</sup>, cita Nicola Vidini come il vescovo che governò la diocesi fra il 1422 e il 1428, e sottolinea che “l’esistenza di questo presule finora ignoto si raccoglie [...] soprattutto da un manoscritto della diocesi di Sorra”; non ebbe altrettanta perspicacia nel notare la presenza nel codice di Giacomo de Puçassola, l’ultimo vescovo, cosa che lo indusse ad afferma-

<sup>4</sup> P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I-II, Torino 1861-1868, (*Historiae patriae monumenta*, X, XII), II, pp. 58-60.

<sup>5</sup> *Ibidem*

<sup>6</sup> P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I-III, Cagliari 1840, p. 375.

re che Giacomo de Podio resse la diocesi per la bellezza di quarantaquattro anni, dal 1461 al 1505.

In seguito, attinse alle notizie ormai disponibili a stampa il Filia, che porta la cattura e prigionia di Antonio Porcu di Cheremule ad esempio dei pericoli e della difficoltà che si potevano incontrare al tempo nel viaggio per Roma<sup>7</sup>.

Sorvolando per il momento sull'edizione completa curata dal professor Antonio Sanna negli anni Cinquanta, di cui si parlerà in seguito, il codice risvegliò più di recente l'attenzione dello studioso Giancarlo Zichi, che lo utilizzò largamente nella sua monografia *Sorres e la sua diocesi*, stampata nei primi anni Settanta<sup>8</sup>.

Superata ormai la trascrizione dello Spano, Zichi attinse all'edizione del Sanna, ricostruendo con larghezza di particolari non solo le biografie di vescovi e arcivescovi che ebbero a che vedere con questo episcopato, ma anche brevi vicende personali dei canonici maggiormente presenti nel codice, con l'aiuto sostanziale anche di documentazione estranea al nostro manoscritto.

Infine, venne usato come documentazione da Raimondo Turtas per la sua *Storia della Chiesa in Sardegna*<sup>9</sup> edita nel Duemila, opera fondamentale per inquadrare nelle vicende sarde in generale la storia della nostra diocesi, e per riportare i casi particolari estrapolabili dal codice a fenomeni ben documentati nella storia ecclesiastica di tutta l'isola.

<sup>7</sup> D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, I-III, Sassari 1909-1929, p. 186.

<sup>8</sup> G. ZICHI, *Sorres e la sua diocesi*, Sassari 1975.

<sup>9</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 2000.

## *I vescovi e la diocesi*

Nel codice vengono citati gli ultimi cinque vescovi della diocesi, i cui mandati riguardano gli ultimi ottant'anni circa della sua storia.

Il primo è Nicola Vidini (1422-1428)<sup>10</sup>, ignorato dal Mattei, di cui il Martini dice: "l'esistenza di questo vescovo finora ignoto si raccoglie [...] soprattutto da un manoscritto della diocesi di Sorra, [...] dove trovasi un decreto [...] emanato nel concilio tenuto da N. Vidini vescovo di Sorra"<sup>11</sup>. Gli successe Stefano Ardicione (1428-1440)<sup>12</sup>, cistercense, uomo di "somma pietà"<sup>13</sup> secondo la definizione del Mattei, prima abate di S. Maria di Paulis. Divenne quindi vescovo Giovanni Sancio<sup>14</sup> (1440-1461), domenicano, maestro in teologia ed uno dei Penitenzieri a Roma<sup>15</sup>. Durante il suo vescovado venne decretata da Eugenio IV l'unione della diocesi a quella di Bosa (1445), da realizzarsi

<sup>10</sup> Presente nel manoscritto alle schede 33; 38. Quest'ultimo documento è datato al giugno 1429.

<sup>11</sup> P. MARTINI, *Storia ecclesiastica* cit., p. 375.

<sup>12</sup> Erroneamente A. MATTEI, *Sardinia sacra seu de episcopis sardis Historia*, Roma 1761<sup>2</sup>, p. 232, e F. FIORI-ARRICA, *Brevi notizie intorno alla città e sede vescovile di Sorres*, Cagliari 1851, p. 13, ne posticipano di un decennio l'ascesa alla dignità episcopale, affermando quindi che resse la diocesi solo due anni "per immatura morte". Già il Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., II, p. 58, notava l'errore del Mattei, dicendo che "posticipa erroneamente, di sei anni almeno, la elezione di Stefano al detto vescovado". Il presule appare di frequente nel codice, alle schede 4; 44; 45; 47; 51; 52; 54; 55; 56; 60; 75; 76; 77; 78; 82; 85; 87; 105; 107; 110; 112; 113; 114; 116; 120; 121; 122; 124; 126; 127; 128; 130; 133; 138; 361.

<sup>13</sup> A. MATTEI, *Sardinia* cit., p. 232.

<sup>14</sup> Nel codice ricorre alle schede 19; 21; 154; 219; 221; 234; 247; 264; 285; 287; 297; 299; 300; 326; 329; 341; 342; 343; 345; 359.

<sup>15</sup> A. MATTEI, *Sardinia* cit., p. 232; G. SPANO, *Notizie storico-critiche* cit., p. 12.

alla morte di uno dei due presuli, per contenere le spese e favorire una migliore gestione economica delle rispettive sedi; l'annessione non fu portata a termine per "discussiones et scandala inter capitula"<sup>16</sup>, testimonianza del clima arroventato che spesso ha regnato in simili occasioni, che nei casi più gravi potevano degenerare in vere e proprie aggressioni. Alla morte del Sancio prese il suo posto Giacomo de Podio (1461-1497)<sup>17</sup>, sassarese, *utriusque juris doctor*; il Mattei, il Fiori-Arrica, lo Spano<sup>18</sup> e il Martini ritengono erroneamente che abbia retto la diocesi per più di quarant'anni, morendo nel 1505 a Sassari; non conoscevano infatti Giacomo de Puçassola<sup>19</sup>, degli eremitani di S. Agostino, che gli successe nel 1497 e fu l'ultimo vescovo di Sorres: alla sua morte la sede venne assorbita da quella di Sassari, sede di arcidiocesi dal 1441<sup>20</sup>.

Filia definisce con chiarezza i confini della diocesi di Sorres: "Chiusa a nord da quella di Ploaghe e Torres, la chiesa di S. Pietro di Sorres, presso Borutta, [...] si estendeva oltre il Meilogu nella regione di Cabudabbas, fino a quella di Costaval"<sup>21</sup>; il Fiori-Arrica specifica che "la diocesi formavano le parrocchie di Bonorva, Rebeccu, Ittiri, Semestene, Giave, Cosseine, Torralba, Cheremule, Tiesi, Borutta, Bunnannaro, Bessude, Banari, Siligo, Mores, coi distrutti villaggi nel Meilogu, Sale, Ussiri, Biddanoa, Cajola, Carceto,

<sup>16</sup> D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, I-II, Cagliari, 1940-1941, II, doc. C., p.77.

<sup>17</sup> Cfr. schede 253; 254; 306; 328; 363.

<sup>18</sup> Lo studioso specifica infatti (*Notizie* cit., p. 12) "i vescovi che occorrono nominati in questo codice sono gli ultimi quattro [...] e finalmente *Iacobus* che ora è detto *Iagu de su Pogù*, ora *Iacobus de Pucacola*, ora *Iacobus de Podio*".

<sup>19</sup> Poco rappresentato nel manoscritto, risedette quasi sempre a Sassari, dove morì (cfr. G. ZICHI, *Sorres* cit.), cfr. scheda 37.

<sup>20</sup> R. TURTAS, *Storia della chiesa* cit., p. 316.

<sup>21</sup> D. FILIA, *La Sardegna* cit., p. 33.

Bittiri, Castili, Niello [...]; e gli altri che esistevano nella regione di Costaval, Torquido e Frio; e quelli di Cabuabbas, Sustana, Mogoro, Ibbili e Todoraque”<sup>22</sup>.

Quasi tutte queste ville ricorrono nel nostro codice, fornendo la scenografia agli avvenimenti più diversi, dalle normali compravendite alle risse e alle fughe, alle scomuniche e agli amori, testimoniati con vivacità dagli atti presenti nel manoscritto.

### *Aspetti grafici e linguistici*

La lingua del condaghe di S. Pietro di Sorres si può ricondurre all'area del logudorese settentrionale, di cui presenta tutte le particolarità, sebbene alcune non siano ancora stabilizzate e sebbene si registrino anche un forte influsso italiano, la tendenza all'utilizzo di latinismi e una sintassi fortemente condizionata dalla fretta con cui gli atti vennero scritti. Si può notare anche con chiarezza l'episodica presenza del catalano, non solo nei documenti (solo due<sup>23</sup>) completamente redatti in questa lingua, ma anche nelle testimonianze che, riportate probabilmente non da un madrelingua sardo, ma catalano, ne rispecchiano gli usi linguistici<sup>24</sup>.

Si registra una certa instabilità grafica che, in alcuni casi, riflette l'instabilità del sistema fonologico. Più nel dettaglio:

- la velare sorda /k/ viene resa con *-qu-* e *-ch-* (*arquiprede/archiprede*; *quitansal/chitansa*); mentre la seconda grafia ha chiara origine italiana, la prima potrebbe rispecchiare un influsso spagnolo o, come si ritiene più probabile, essere

<sup>22</sup> F. FIORI-ARRICA, *Brevi notizie cit.*, p. 8.

<sup>23</sup> Cfr. schede 327; 354.

<sup>24</sup> Cfr. schede 319; 320.



una continuazione di abitudini grafiche già presenti nell'alto medioevo;

- *g* può rendere sia la palatale che la velare (*figu* <FILJUM, *autentiga*);

- l'alternanza *-giu-*, *-gu-*, *-z-*, *-ç-* segnala probabilmente la concorrenza tra fonemi palatali e affricati (*armentargiu* / *armentargu* / *armentarzos* / *armentarços*; *figu* / *figiu* / *fizu*; *avantagiu* / *avantazu*; *bengiat* / *benzat*; *chintorgias* / *chintorças*); queste oscillazioni potrebbero d'altronde indicare una fase intermedia fra la pronuncia originale, presumibilmente vicina a /g'/, e l'attuale /z/;

- la /z/ viene rappresentata con *z*, *ç*, e talora *c* o *t* (*apari-zare/apariçadas*; *alciare/alçait*; *catarunt*); l'ultimo esempio, *catarunt*, e una coppia come *piazza/piata* potrebbero essere il retaggio dell'abitudine a rendere il fonema, o quanto gli corrispondeva nei secoli precedenti, con *th* o *t*;

- /ñ/ viene reso con *-gn-*, *-ngn-*, (*bisognu/bisongnu* ma anche *bisongiu*; *dogna/dognia*);

- *f* e *v* nella coppia *bolfidu/bolvidu* sembrano intercambiabili; questo suggerirebbe una realtà fonetica intermedia tra le fricative labiodentali sonora e sorda;

- /č/ è reso con *c*, *j*, *z*, *ç*, talora *s* (*caschadunu* / *jascadunu* / *çaschadunu* / *zascadunu*; *celebrare* / *çelebrare* / *selebrare*);

- *n* ed *m* non solo dinanzi a labiale sono spesso intercambiabili (*compare* / *conpare*; *contemtu* / *contentu*);

- /š/ viene reso talora con *s*, talora con *x* (*rasione/raxione*; *comparsidu/comparxidu*; *ecclesia/ecclexia*; *lasare/laxare*);

- la semivocale viene resa indifferentemente con *i*, *j* e *y* (*centonaiu/centonayu*; *ioial/joya*; *ial/ja*; *ecclesia/ecclesya*);

- *h* si introduce spesso per precisare il valore velare del grafema *c* (*cale/chale*; *cadu/chadu*; *buscu/buschu*); talvolta è presente in grafie culte (*aver/haver*);

- si registra la consueta instabilità in sardo del rapporto scempie/geminate (*berrita/berita*; *bullas/bulas*; *capidanni/capidani*);

- si conservano grafie culte, soprattutto nei nessi (*absolver/lasolver; capturare; dictu/ditu; clamat/chiamat; factu/fatu; dictu/ ditu; subtalsuptalsuta; susu* <SURSUM, ma sempre *persona, persone*).

È ben noto che tra i fattori caratterizzanti la varietà del logudorese settentrionale giocano un ruolo particolare le palatalizzazioni le quali, come afferma il Wagner, “unitamente all’intromissione di vocaboli stranieri, conferiscono al logudorese settentrionale un’impronta caratteristica che lo differenzia nettamente dalle altre varietà”<sup>25</sup>.

Analizziamo ora alcune caratteristiche salienti della lingua testimoniata dal nostro codice:

- la prostesi vocalica, quasi sempre presente, manca talora anche nei vocaboli più ricorrenti (*scrianu, iscrianu*). Anche la vocale paragoga viene spesso e volentieri a mancare (*nomen, lumen*);

- le occlusive /k/ (davanti ad *a, u, o*, e in nesso), /p/ e /t/ si conservano; se intervocaliche generalmente sonorizzano in /g/, /b/ e /d/ sia all’interno di parola che nella frase (*autentighu / autenticha; Facher / fagher*);

- *c* davanti ad *e* ed *i* è occlusiva velare (*ischire, oquiser, chentu*), ma nel codice occorre *cinbe*<sup>26</sup>, forse determinato dall’influsso dello spagnolo *cinco*; -ce- intervocalico si sonorizza (*faguer, faghet, deghe*), ma nel codice sono presenti anche *fachet, facher*, testimonianza di una fase di pronuncia ancora non stabilizzata;

- nei nessi in liquida o vibrante più labiale la /b/ diventa fricativa, scivolando foneticamente verso il suono /v/; nel codice si trova *arbores*, che potrebbe essere un cultismo, o testimoniare ancora una fase ancora non compiuta della

<sup>25</sup> M. L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, Cagliari 1984 (trad. italiana a cura di G. Paulis), p. 116.

<sup>26</sup> Cfr. scheda 13,3.

sonorizzazione. *Albarà*, occorrente una volta<sup>27</sup>, viene dal Sanna ritenuta un prestito spagnolo (*albalà*), ma si tratta di un catalanismo puro;

- yod, che sia originario o derivi da un nesso dj-, si conserva in posizione iniziale (*jaganu*, *iacanu* < DIACONUM); i documenti antichi mantengono -j- anche intervocalico (*maiore*, *majore*; *moyu*; *mayu*; *ioia*, *joja*; *ia*, *ja*): la fase originale, rappresentata da /j/, ben presto inclinò verso come pronuncia verso /ǰ/.

- nel trattamento dei nessi in yod, -tj- e -cj- hanno il medesimo esito /z/; la grande varietà grafica testimonia ancora un esito non stabilizzato, in cui si rileva una fase in cui il nesso viene pronunciato come una sibilante palatale, fatto reso con l'utilizzo del grafema x (*razonel rezone*; *razonel raxionel razione*). Talora si conserva il nesso, probabilmente come grafia etimologica (*pretio*, *ratione*). Il nesso -rdj- > -rj- e ai suoi esiti consueti (HORDEUM > *orgiu*, *orço*); -nj- passa a -ng- (*vingia* < VINIA; *cungiadu* < CUNIADU; *testimongiu* si alterna a *testimonios*); il nesso -rj- ha un esito palatale o affricato, probabilmente ancora instabile, come testimoniato dalle differenti grafie (*armen-targiu*, *armen-tarzu* < ARMENTARIU; *argiola* < ARIOLA): in termini particolari, poco legati al vissuto quotidiano, capita che si mantenga (*decumariu*); -sj- dà normalmente /s/ in termini come *basolu* (< FASIOLO), ma viene costantemente mantenuto in *ecclesia*, anche nell'unico caso in cui si utilizza la forma *quesia*;

- è attivo il noto fenomeno del betacismo, che porta alternanza grafica fra *b* e *v*: *bener*, *vener*; *binga*, *vinga* (ma sempre *berbeghe* < VERVEX; *bade* < VALLE);

- la /n/ dei proparossitoni presenta presto la tendenza all'allungamento (*tenner*, *benne*, *ponner*); nel codice,

<sup>27</sup> Cfr. scheda 330,2.

comunque, spesso si registra il mantenimento della forma originaria;

- la labiovelare sonora perde regolarmente l'elemento velare (*badu* <GUADO; *balangiu* <GUADAGNO); davanti ad /e/ ed /i/ la labiovelare sorda perde l'elemento labiale (*chie*, *cherre*);

- Per i nessi in *occlusiva cum liquida* (cl, pl, bl, gl, pl, fl) si registrano già esiti palatalizzanti<sup>28</sup>, probabilmente su influsso italiano, seppure in alternanza con una tendenza alla grafia etimologica da riportare all'influenza della lingua e cultura latina, particolarmente decisa all'interno di una comunità religiosa. Si hanno così *clamarel* / *chiamare*; *plus* / *pius*; *clael* / *chiaie*; nell'unico caso in cui occorre, *fiores*;

- nei nessi -cr-, -tr-, -pr- in posizione intervocalica, l'occlusiva dovrebbe sonorizzare; nel testo si registrano sia casi di sonorizzazione, che casi in cui il processo non ha ancora avuto luogo (*supral* / *subra*, *patrel* / *padre*);

- sono testimoniati anche i comuni fenomeni di dissimilazione (*calonicu* / *canonicu*) e metatesi (*freargiu*, *crastadu*).

Nel complesso, le irregolarità che si possono riscontrare nella lingua del condaghe sembrano essere dovute fondamentalmente da una parte al desiderio degli scrivani, mediamente più colti, con ogni probabilità, degli altri chierici, di rifarsi alla lingua "nobile" per eccellenza, utilizzata per la liturgia, per gli atti di maggiore importanza (come le registrazioni riguardanti l'assegnazione dei benefici) e talora nei formulari presenti anche nei documenti interamente redatti in sardo (*universaliter*, *una voce dicentes*, *sedente pro tribunali*, *ore proprio*, e soprattutto la formula di presenta-

<sup>28</sup> Che il WAGNER, *Fonetica* cit., p. 313 ritiene non antecedenti al XVI secolo.

zione del vescovo), formule che comunque avevano anche una versione in sardo, pochissimo utilizzata.

È evidente l'influsso italiano, ormai ben sedimentato ed integrato all'interno del parlato dal punto di vista fonetico, lessicale e sintattico mentre il catalano è sì in ascesa, ma ancora proprio di coloro che, stranieri in Sardegna, lo parlano come lingua madre, se ne servono per redigere documenti (distinguendo, per la data, l'uso sardo da quello loro solito<sup>29</sup>) e ne vengono influenzati fortemente anche nel riportare le testimonianze spontanee e sicuramente non "colte" degli anziani del territorio di Cabudabbas, nelle registrazioni delle quali si possono notare fortissime oscillazioni nel lessico anche nel passare da un testimone all'altro<sup>30</sup>. Non si hanno ancora influssi integrati del catalano all'interno del sardo: le due lingue sono ben separate.

La sostanziale regolarità della lingua del documento, comunque, può essere riportata alla funzione di centro di cultura e di amministrazione esercitata dalla sede capitolare e episcopale sia nel governo del clero che nell'esercizio della funzione giuridica di tribunale ecclesiastico di primo grado deputato a risolvere in prima istanza i casi più vari; tutto questo, contribuiva infatti a far sì che gli usi scrittori si stabilizzassero, divenissero autoreferenziali e si costituissero come norma.

Il lessico presenta un'estrema varietà, legata soprattutto all'ambiente rurale che viene indirettamente descritto dai documenti, con le varietà di bestie, paesaggi, abiti, oggetti di uso quotidiano citati accanto a quelli tipici della vita ecclesiastica (corporali, messali, oli santi), e l'utilizzo di espressioni gergali tipiche della vita quotidiana, dai modi di

<sup>29</sup> Cfr. scheda 354.

<sup>30</sup> Cfr. scheda 319.

dire (vivere “abba a bula”<sup>31</sup>, non essere “catoligu de horichias”<sup>32</sup>) agli insulti, spesso colorati e fantasiosi, alle minacce (“ti catarunt dae s’altare comente et a pede pudidu”<sup>33</sup>). All’impressione di immediatezza data dai documenti contribuisce non poco l’uso frequentissimo del discorso diretto nelle verbalizzazioni delle riunioni del capitolo o nei resoconti delle testimonianze rese dinanzi al tribunale episcopale.

### *La prima edizione del codice*

Un secolo dopo la prima segnalazione del manoscritto da parte del Martini, il professor Antonio Sanna decise di approntarne un’edizione completa che venne pubblicata a Cagliari nel 1957.

Ad un attento confronto con il manoscritto, però, l’edizione non risulta scevra da errori di trascrizione e interpretazione.

Più in particolare si notano, fra le cause degli errori più evidenti:

- difficoltà di gestire le molteplici grafie e i relativi sistemi abbreviativi;

- testo spesso sbiadito in larghe parti;

- la grafia minutissima di alcuni testi.

Per questi motivi, il Sanna:

- talora salta alcune parti del testo, senza segnalarlo in apparato;

- fa, nel colmare le lacune, ipotesi non completamente giustificate, soprattutto per le datazioni: il fatto stesso che gli atti non siano stati riportati in ordine cronologico rende

<sup>31</sup> Cfr. scheda 260,3.

<sup>32</sup> Cfr. scheda 203,4.

<sup>33</sup> Cfr. scheda 4,4.

incerti nell'attribuire una data precisa ai documenti nei quali risulti sbiadita;

- tende di frequente ad una sorta di regolarizzazione: nel manoscritto appaiono di continuo le forme "suprascritu/suprascriptu", "supraditu/supradictu", e i corrispondenti "scritu/scriptu", "ditu/dictu" in forma contratta; il Sanna riporta sempre la forma preceduta da "supra", che nel testo la preposizione sia effettivamente presente o meno; anche in altri casi si ha una tendenza all'assimilazione a forme più frequenti nel testo; tale è, per esempio, un'espressione come "carta parte" (scheda 31), riportata in grafia molto chiara, che il Sanna trascrive come "carta patente" (schede 10, 180, 223, ecc.), ricorrente nel testo con diversa abbreviazione e, ovviamente, significato completamente differente;

- frequenti sono anche veri e propri fraintendimenti: "S. Victorie" per "rectores" (scheda 10), "desit ipse" per "degis dare" (scheda 13), "sa suprascrita" per "de Serra" (scheda 33);

- si rilevano piccole omissioni, il salto di qualche parola di tanto in tanto ("capitulu" alla penultima riga del scheda 10), o al contrario piccole aggiunte ("istadu" subito dopo nello stesso documento);

- altre volte vengono date come certe letture di brani, anche di discreta lunghezza, talmente sbiaditi e macchiati da far dubitare della correttezza della trascrizione (cfr. schede 5 e 31).

L'analisi del glossario dell'edizione, inoltre, rafforzò la convinzione che un'altra edizione potesse essere opportuna; mancano infatti diversi termini, interessanti dal punto di vista linguistico e problematici da quello dell'analisi filologica, ed altri rappresentativi del mondo insieme rurale e "chiesastico" che ha generato il codice.

Sebbene il Sanna stesso dichiarò di aver voluto lavorare ad un glossario solo parziale, che omettesse le voci "di facile

comprensione, quando non presentassero alcun interesse dal punto di vista fonetico, morfologico e lessicale”, è sembrato più utile proporre un lavoro che presentasse il patrimonio lessicale completo del testo, in modo che fosse possibile render conto immediatamente del livello di evoluzione cui era giunta la lingua logudorese nel XV secolo, sebbene con le avvertenze e le particolarità sopra riportate.

Al confronto minuzioso con l'edizione del Sanna, inoltre, si è voluto aggiungere quello con le edizioni precedenti, seppur parziali e nei casi del Tola e del Fiori-Arrica limitate a pochissimi atti, al fine di dare una documentazione il più precisa possibile sull'utilizzo e il grado di conoscenza raggiunto nel tempo su questo manoscritto, testimonianza tarda ma limpida di una lingua bella e pulita, ancora pochissimo intaccata dalla parlata dei nuovi governanti spagnoli, e insieme testimonianza di una vita rurale e religiosa vivacissima in tutte le sue forme.